

A due settimane dal caso americano salta una centralina nel sud della metropoli. Il sindaco: nessun elemento fa pensare al terrorismo

# Black out a Londra, terrore nel metrò

Per mezz'ora senza corrente elettrica la capitale britannica. Al buio anche la Borsa

Virginia Lori

Trentaquattro minuti. Tanto è durato il black out che ha colpito, nel tardo pomeriggio di ieri, la città di Londra. Trentaquattro minuti in cui almeno mezzo milione di londinesi sono rimasti intrappolati nei vagoni della metropolitana e in molti ascensori della City, al buio e senza aria condizionata. Per fortuna, secondo quanto ha riferito al termine del black-out un portavoce di Scotland Yard, «non abbiamo segnalazioni di problemi particolari. Chiaramente ci vorrà del tempo prima che tutto sia risolto». Il sindaco di Londra, Ken Livingstone, poco dopo il ritorno della corrente elettrica in gran parte della città, ha dichiarato che nessun elemento indica che il black out sia legato ad un attentato terroristico. Una dichiarazione che ha allontanato qualsiasi dubbio che, nelle oscurità del metrò senza luce, poteva generare panico.

Esattamente due settimane dopo quello di New York, il «grande buio» ha colpito anche la capitale britannica, creando enormi disagi al traffico ferroviario e della metropolitana. Secondo quanto riferito dalla compagnia ferroviaria Connex, l'interruzione di energia elettrica - verificatasi alle 18,15 ora locale, le 19,15 ora italiana - riguarda il 60 per cento della rete, particolarmente colpita la zona a sud di Londra, dove tra 500 e mille vagoni sarebbero rimasti bloccati nelle viscere della città. Immediati sono scattati i soccorsi: decine di dipendenti della metropolitana hanno iniziato le operazioni per



Londinesi lasciano la stazione Victoria dopo che un black out ha gettato nel caos la capitale inglese

«trascinare» quei convogli rimasti bloccati all'interno dei tunnel.

L'elenco, per quanto riguarda la metropolitana, delle stazioni rimaste senza corrente è lunghissimo anche se tutte le stazioni e i vari vagoni dell'«underground» londinese sono stati evacuati. Se il sottosuolo della capitale inglese era immerso nel buio, sopra, sulle strade della metropoli, un enorme ingorgo ha reso ancor più difficile il defluire delle persone che tornavano in superficie. Il black out di Londra ha avuto anche un impatto notevole sui semafori stradali,

molti dei quali sono saltati, aumentando il caos sulle strade del centro della città. Poche scene di panico ma molti autobus e taxi presi d'assalto dai pendolari che stavano facendo ritorno a casa. «Avremmo bisogno di più cabs», ha dichiarato un taxista londinese.

Anche per questo black out londinese, è immediatamente partita la caccia alle falle del sistema elettrico della capitale. Secondo le prime indiscrezioni, la corrente sarebbe saltata per un guasto proprio in una centralina collocata nella parte meridionale di Londra,

quella maggiormente colpita. Secondo quanto affermato da uno dei dirigenti della Edf (la società che gestisce la fornitura di elettricità in gran parte della capitale), l'origine del guasto sarebbe da ricercare nel blocco scattato in due centralina d'alto voltaggio nel quartiere meridionale di Wimbledon.

Il sindaco Livingstone, esponente della sinistra laburista, ha sottolineato la necessità di esaminare urgentemente la rete nazionale di distribuzione elettrica, criticando gli investimenti insufficienti

effettuati fino ad oggi nella stessa e nella metropolitana londinese.

Nel grande caos, dovuto anche al timore di un attentato, non sono stati registrati feriti anche se la polizia metropolitana è stata impegnata per tutta la serata far evacuare i viaggiatori rimasti intrappolati nei treni della metropolitana. Tra le molte attività rimaste bloccate durante questi 34 minuti di black out londinese, anche le attività della Borsa della capitale britannica, una delle più grandi del mondo.

oggi dalle 9 alle 18

## Italia, finite le vacanze torna il rischio di interruzioni

Massimo Solani

ROMA Finite le vacanze torna il rischio black out. Dalle 9 alle 18 di oggi infatti, come ha reso noto il Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale, interruzioni di 90 minuti potrebbero verificarsi a rotazione in tutta Italia a causa «del caldo, dei forti consumi e di criticità riscontrate in alcune centrali del Nord». Problemi questi che hanno spinto il Grtn a chiedere alle società di distribuzione di preparare i piani di emergenza per i cosiddetti «distacchi di primo livello». Malfunzionamenti, però, si sono verificati già nello scorso fine settimana quando alcune industrie e utenti privati del senese sono rimasti senza corrente elettrica per oltre 36 ore provocando danni per alcune migliaia di euro. «Il black out ha ritardato la produzione di decine di fabbriche - ha scritto ieri in una nota Assindustria Siena - che consumano circa il 40% dell'energia generata nel territorio».

Inutile sperare che il rischio black out sparisca con l'arrivo dell'autunno. Secondo quanto ha ammesso ieri il ministero delle Attività produttive, infatti, l'emergenza energetica potrebbe durare fino alla fine del 2004. «A partire dai prossimi giorni e sino alla fine del 2004 - sottolinea la nota del dicastero - soprattutto in occasione dei periodi di punta della domanda invernale e estiva, permane il rischio che la potenza di produzione non bilanci adeguatamente la crescita di domanda interna. Le correnti difficoltà - prosegue - saranno superate entro il 2004 con il rafforzamento della rete e la realizzazione di nuovi impianti auto-

rizzati». Ci vorranno ancora molti mesi, dunque, prima che l'emergenza possa dirsi archiviata. «Secondo le più aggiornate analisi previsionali del Grtn - rileva il ministero - il sistema elettrico nazionale presenta difficoltà, in termini di copertura del fabbisogno e margini di riserva, ancora persistenti». A pesare sono soprattutto «le anomale condizioni climatiche» le quali, secondo il ministero, sarebbero alla base di un problema che ha investito tutto il continente.

E proprio nel tentativo di fronteggiare la crisi perdurante il consiglio dei ministri ha approvato ieri un decreto legge che sancisce una maggiore elasticità per quanto riguarda le emissioni in atmosfera. In pratica, fino alla fine del 2004, il ministro delle Attività produttive, di concerto con quello dell'Ambiente, potrà autorizzare il funzionamento, temporaneo e limitato nei tempi, di centrali chiamate in esercizio dal Gestore della Rete, «anche in deroga - specifica il ministero guidato da Antonio Marzano - ai limiti contenuti nei provvedimenti di autorizzazione e derivanti dalla normativa sulle emissioni in atmosfera, ovvero sulla qualità dell'aria». Una misura fortemente criticata dagli ambientalisti, preoccupati per le ricadute che tali manovre potrebbero avere sull'inquinamento. Se infatti per Legambiente queste misure «sono un boomerang, benzina sul fuoco dell'effetto serra», secondo il verde Alfonso Pecorello Scario è arrivato il momento di dire «basta con la litania degli allarmi blackout, delle centrali in avaria e dei provvedimenti tampone che aumentano l'inquinamento. Basta con le menzogne».

# Iraq, ora Bush si rassegna a una forza Onu

Ma la Casa Bianca vuole il comando americano. Fredda la reazione al Palazzo di Vetro. Ucciso soldato inglese

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush per la prima volta lascia intendere che potrebbe accettare la presenza di una forza multinazionale di pace in Iraq, se le Nazioni Unite ne affidassero il comando a un americano. «È una delle idee che stiamo valutando», ha fatto sapere il vice segretario di Stato, Richard Armitage, precisando tuttavia che nessuna decisione è stata ancora presa. Si tratta di un'implicita ammissione: le trattative per ottenere truppe da altre nazioni, senza affidare all'Onu un ruolo meno marginale nella ricostruzione del Paese, non vanno in porto.

La Casa Bianca è sotto pressione: nei quattro mesi trascorsi dalla fine ufficiale del conflitto, la situazione in Iraq si è andata progressivamente deteriorando. Il contingente anglo-americano, circa 150mila uomini, non è sufficiente a garantire ordine e sicurezza e - tra il risentimento della popolazione e i gruppi di estremisti islamici che nel caos si sono infiltrati - divampa la guerriglia. L'ambasciatore Richard Bremer, plenipotenziario di Washington a Baghdad, si è accorto di quello che i banchieri di mezzo mondo sapevano ben prima dell'inizio della guerra: il petrolio iracheno non basta a pagare la ricostruzione. Le

riserve di greggio sono ingenti, ma quel che è nel sottosuolo non si trasforma da solo in denaro contante; occorreranno anni e parecchi miliardi per aggiustare o ammodernare gli impianti, mentre in cassa non ci sono più soldi e tra un paio di settimane non si sa neppure come pagare gli stipendi per i servizi pubblici essenziali.

Il presidente George W. Bush sembra far finta di niente e durante una tappa elettorale in Missouri, davanti a una platea di 6mila veterani di guerra, si è detto soddisfatto per come procedono le cose in Iraq, citando questi risultati: «Ottomiladuecento tonnellate di munizioni sequestrate e 44 fra i 55 principali leader iracheni arrestati o uccisi». «Abbiamo un disperato bisogno di aiuto per riportare la pace in Iraq - ha replicato il deputato democratico Richard Gephardt, uno dei candidati alle presidenziali del 2004 - Come è possibile che Bush non abbia ancora chiesto aiuto alle Nazioni Unite e alla Nato, il cui intervento potrebbe essere determinante?».

L'amministrazione è divisa. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, vuole che il controllo di tutte le operazioni resti saldamente nelle mani del Pentagono, sostenendo che qualsiasi cessione di autorità comprometterebbe l'esito della lotta al terrorismo. Il segretario di Stato, Colin Powell, spinge invece per un coin-

volgimento della comunità internazionale e la scorsa settimana ha tentato una mediazione. In visita al Palazzo di Vetro, durante un incontro con il segretario generale, Kofi Annan, ha lanciato un'iniziativa diplomatica per far passare al Consiglio di sicurezza una risoluzione che solleciti l'invio di truppe da parte di altri Paesi per affiancare gli Stati Uniti. Annan lo aveva avvertito che nessuno si sarebbe fatto avanti per mandare i propri militari in Iraq alle dipendenze del comando americano, ricordandogli che la guerra gli Stati Uniti l'avevano fatta in spregio dell'autorità del Consiglio di sicurezza. E così è stato. «La sicurezza è responsabilità delle forze della coalizione - ha dichiarato il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer - La Germania di questa coalizione non fa parte». Anche India, Pakistan, Turchia, tre nazioni prevalentemente musulmane, i cui uomini sarebbero stati forse meglio accolti dagli iracheni, hanno risposto che a queste condizioni non se ne parla. Diverso sarebbe il caso se le truppe fossero sotto il comando delle Nazioni Unite.

Gli ultimi sviluppi fanno capire che la necessità spinge gli Stati Uniti a mediare e l'ipotesi fatta circolare dal dipartimento di Stato trova diversi precedenti. Un approccio simile era stato utilizzato lo scorso anno per mettere insieme la forza multinazionale di pace che tuttora

opera in Afghanistan: un contingente che opera sotto l'egida dell'Onu, ai cui vertici c'è personale americano. Negli ambienti diplomatici al Palazzo di Vetro si fa notare che la situazione non è paragonabile. L'intervento degli Stati Uniti in Afghanistan, sull'onda della solidarietà nata dopo lo strage dell'11 settembre, aveva raccolto il sostegno della comunità internazionale, quello in Iraq ha creato invece una generale diffidenza se non addirittura un clima di ostilità nei confronti dell'America. Tra i Paesi che all'interno del Consiglio di Sicurezza dispongono del potere di veto, quelli che al conflitto si erano opposti, Francia, Russia e in qualche modo la Cina, l'idea di stabilire a priori che a comandare una missione dell'Onu siano gli americani, senza neppure aver iniziato a discutere le modalità e i compiti, non va a genio per niente. Il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villein, ha fatto sapere che «per uscire dalla crisi irachena bisogna cambiare radicalmente strategia». La proposta americana sembra invece una foglia di fico.

In Iraq intanto si continua a sparare e a morire. L'altra notte un soldato inglese è stato ucciso, ed un altro è rimasto ferito, in un agguato teso ad un convoglio che rientrava da un rastrellamento nella zona di Ali Ash Sharqi, a un centinaio di chilometri da Bassora.

Rappresaglia del governo Sharon: ucciso militante del gruppo estremista palestinese. La Casa Bianca: il problema è Arafat

## Razzo di Hamas su una città israeliana: nessun ferito

TEL AVIV Per la prima volta, un razzo potenziato Qassam 2, lanciato da un commando di Hamas dal nord della striscia di Gaza, ha colpito ieri mattina la città israeliana di Ashkelon, cadendo in una zona periferica senza provocare feriti. Il governo di Ariel Sharon, con questo gesto, ha dichiarato che è stata superata una «linea rossa» che porterà il proprio esercito a reagire con decisione. La polizia dell'Anp, da parte sua, ha fatto sapere di aver tentato di arrestare i tre uomini del commando di Hamas che avevano lanciato il missile senza però riuscire a bloccarli.

Dopo che negli ultimi giorni l'esercito di Tel Aviv ha ammassato

ingenti forze militari lungo i suoi confini, la Striscia di Gaza ha atteso la reazione israeliana. A tarda sera, un missile lanciato da un velivolo di Tel Aviv ha ucciso un militante delle brigate al-Qassam, braccio militare di Hamas. Con l'aumento della tensione tra le due parti, la giornata di ieri, sul fronte politico-diplomatico, si è aperta con il definitivo «no» alla proposta di Arafat per una nuova tregua da parte di Hamas e Jihad Islamica mentre da Washington arrivavano dichiarazioni durissime proprio contro il ritrovato attivismo del presidente dell'Anp.

Lo sceicco Abdel Aziz Rantisi, esponente di Hamas, ha dichiarato

che l'appello di Arafat avrebbe dovuto essere rivolto a Israele, a suo dire vero responsabile della rottura del cessate il fuoco. Al tempo stesso però Rantisi non è parso chiudere del tutto la porta a mediazioni e ha affermato che Hamas è pronto a riprendere il dialogo col premier palestinese Abu Mazen. Per la Jihad ha invece parlato il suo portavoce, Mohammed al Hindi. «Tutti i gruppi hanno rispettato la hudna per più di 50 giorni - ha ricordato il portavoce della Jihad, rigettando la proposta di Arafat - ma Israele ha continuato a demolire case e ad assassinare palestinesi».

Da Washington, invece, sono ar-

rivati i giudizi negativi della Casa Bianca sul nuovo attivismo del presidente palestinese. La portavoce del presidente Bush, Claire Buchan, ha definito lo stesso Arafat «parte del problema». «Non fa parte della soluzione - ha sottolineato la portavoce - Quello che serve sono azioni per smantellare la rete terroristica».

Ieri, l'Anp - seguendo quanto già fatto dalla Casa Bianca - aveva congelato una trentina di conti bancari legati a enti assistenziali, indirettamente controllati da enti islamici a Gaza. Tale decreto ha sollevato molte proteste tra i quei palestinesi che usufruivano degli assegni provenienti da tali associazioni benefiche.

Quaderni dell'America Latina | 2  
A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

### Allende

L'altro 11 settembre / 30 anni fa

Furio Colombo	Guido Vicario
Roberto Toscano	Roberto Monteforte
Giovanni Ferrero	Emiliano Guanella
Antonella Mori	Maurizio Chierici
Franco Catucci	

Pablo Neruda	Orlando Cantuarias
Isabel Allende	Dante Contreras
Antonio Skarmeta	Miguel Littin
Francisco Coloane	Gladys Diaz
Patricia Verdugo	Inti Illimani
Andres Aylwin	Hugo Vitella
Javier L. E. Baraona	Ulyses A. Tehuelche
Víctor Pey	

da lunedì 1 settembre  
con **l'Unità** a € 3,30 in più